

## Note sull'inizio dell'era covidiana

**Inedito.** Il covid-19 è un virus dalla forte contagiosità ma dalla letalità selettiva e relativamente debole (a parte le patologie pregresse). Per fronteggiarlo, il mondo è stato bloccato e la popolazione è stata posta agli arresti domiciliari. Più di quattro miliardi di bipedi inviati in residenza coatta: ecco qualcosa che effettivamente non si era mai visto. Non è a causa del numero di morti che avrà provocato che questa epidemia segnerà una data. Capire se tutto ciò fosse giustificato è un'altra questione.

**Covid contro Golia.** Il ritorno delle frontiere, il rinvio delle riforme antisociali, l'abbandono dei criteri di Maastricht: ciò che né i Gilets gialli, né i sindacati, né gli ecologisti, né gli *insoumis* erano riusciti ad ottenere, un minuscolo virus che misura solo un micron (Micron contro Macron) lo ha ottenuto in poche settimane. Il confinamento è stato un dramma per molti, ma ha anche avuto i suoi aspetti positivi. Rivalutazione della campagna, brusco arresto della corsa alla crescita, riflusso dei trasporti aerei, fine del turismo di massa. Niente festival di Cannes, niente Gay Pride, niente festival di Avignone! Ieri lo slogan era «tutti in marcia»<sup>1</sup>, oggi è «restate a casa». Ritorno al silenzio, ritorno alla calma. Liberata dalla presa del *Gestell*, la natura ha potuto respirare, gli animali anche. Con il calo dell'inquinamento, l'epidemia forse avrà salvato più vite che fatto morti. Grazie per questo momento!

**Prevedere.** «Governare è prevedere», diceva Emile de Girardin. Se è vero, allora noi non siamo governati. È infatti ridicolo dire che un'epidemia di questo tipo era «imprevedibile». Dopo l'Aids (34 milioni di morti), dopo la «febbre asiatica» del 1957 (vari milioni di morti) e la «febbre di Hong Kong» (un milione di morti), è solo la quarta pandemia mondiale che si registra in un po' più di mezzo secolo. E abbiamo avuto anche la febbre aviaria, la malattia della mucca pazza, Ebola, la Sras, la H1N1, senza dimenticare il morbillo, il dengue o il chikungunya. Quando ci si appella al principio di precauzione, si suppone che si prenda in considerazione questo genere di cose. In Francia non si era previsto niente. Niente. Né mascherine, né test di rilevazione, né letti in numero sufficiente, né apparecchi respiratori: si mancava di tutto. Che si parli di «carenze» o di «errori», ciò a cui si è assistito è stata una lunga serie di disguidi, di dichiarazioni contraddittorie e di menzogne di Stato. Benché la minaccia fosse stata identificata sin dal mese di dicembre, tutti i governi hanno scelto per un tempo più o meno lungo la via del diniego. Si è iniziato a reagire solo nel momento in cui si sono registrati i primi morti. Ci si può immaginare il capitano del *Titanic* che annuncia di aver ordinato i canotti e i giubbotti di salvataggio nel momento in cui la nave stava affondando? Persino nel Medioevo, il confinamento di chi stava

bene non ha mai consentito di venire a capo di una epidemia. Si arriva a tanto soltanto quando non si è previsto niente. È una confessione di impotenza. Si spera di guadagnare tempo confinando gli uomini fino al giorno di San Pangolino. In Europa, i paesi che ne sono usciti meglio, perché erano quelli meglio equipaggiati, sono anche quelli che hanno fatto meno ricorso al confinamento generalizzato. E ci limitiamo a citare giusto per memoria lo scandalo delle mascherine, che all'inizio sono state distrutte a milioni, prima di proclamare che erano «inutili», per renderle alla fine obbligatorie.

Perché non si è previsto niente? Per due motivi: l'ossessione del presente e il dimagrimento fino all'osso del sistema sanitario. Gli attuali governanti hanno orrore dei tempi lunghi e ragionano solo a breve termine. L'avvenire che si disegna al di là della prossima scadenza elettorale non li interessa. Del resto, sono acquisiti ai principi dell'ideologia liberale. Fra la «tariffazione all'atto» e la gestione «a flusso teso», si sono volute imporre le regole del mercato ad un settore pubblico, che è per definizione fuori mercato. Da ciò sono derivati tagli di bilancio che hanno ridotto l'ospedale pubblico ad una dipendenza del Monte di pietà. Oggi i pubblici poteri si approfondono in ringraziamenti ai membri del personale curante, ma costoro non si fanno abbindolare. Non hanno dimenticato il modo in cui venivano trattate le loro rivendicazioni quando dicevano che il sistema ospedaliero stava affondando perché mancava di tutto. L'assenza di sovranità sanitaria e la sinodipendenza hanno fatto il resto.

**Globalizzazione.** Il coronavirus è uscito dal laboratorio di una globalizzazione divenuta anch'essa virale. La globalizzazione non è responsabile della comparsa dell'epidemia, ma lo è della sua velocità di propagazione. La rapida moltiplicazione delle epidemie infettive è altresì la conseguenza del nostro crescente dominio sugli ambienti naturali (che fa comparire nuove catene di trasmissione infettiva). Su un pianeta già sovrappopolato, anche l'inquinamento, la riduzione della biodiversità, il turismo di massa, la globalizzazione degli scambi, la foga planetaria del movimento, l'incessante circolazione degli uomini e delle merci, il consumismo a trecentosessantamila gradi hanno la loro parte di responsabilità. Il mondo tecno-mercantile reca in sé la catastrofe, e gli Stati che hanno perso la loro sovranità si ritrovano altrettanto dipendenti quanto lo sono i vecchietti relegati nei loro mortori. Anche il virus circola al di fuori del suolo<sup>2</sup>.

Non sorprendentemente, la prima vittima dell'epidemia è stato dunque il mito della «globalizzazione felice» e della felicità attraverso il libero scambio. Chi aveva creduto di poter compensare la deindustrializzazione con l'industria turistica ha iniziato a disilludersi e i «cittadini del mondo» sono bruscamente evaporati. Non più i campagnoli, ma gli abitanti del-

le grandi città sono diventati quelli da compiangere maggiormente. La globalizzazione certamente non scomparirà, ma si scontrerà con uno scetticismo crescente. A morire è l'idea di un villaggio planetario abitato da perpetui nomadi, è l'idea che una società possa funzionare sulla sola base del contratto giuridico dello scambio mercantile e che l'ordine umano derivi dalla regolazione tecnica dei flussi. A tornare in scena è l'idea di un primato di ciò che è comune. È la grande lezione del ritorno delle frontiere: quando ci si rifiuta di avere delle porte, ci si scontra con un muro.

**L'Europa.** «È l'Europa che ha tutte le carte in regola per offrire al mondo l'antidoto al Covid-19», diceva senza ridere Macron il 12 marzo. Di cosa si è preoccupata l'Europa durante questa crisi sanitaria? Del suo allargamento all'Albania. Non è stata l'Europa a venire in aiuto all'Italia, ma la Cina, la Russia e Cuba. L'Unione europea si è rivelata per quel che è: un non-essere, che sa solo far funzionare la stampatrice di banconote per fabbricare indebitamento. Anche l'Unione europea è in uno stato di difficoltà respiratoria. I vecchietti nelle loro case di riposo offrono una buona immagine di ciò che è diventata: il Grande Ospizio occidentale. La *start-up nation* è in cura palliativa. La Corte costituzionale di Karlsruhe, respingendo il programma di acquisto di debiti pubblici lanciato dalla Bce, è già venuta a ricordare la superiorità del diritto tedesco sul diritto sovranazionale. Quali sono le conseguenze per l'euro? Per la salute, dipendiamo dalla Cina; per la difesa, dipendiamo dagli americani; per la politica economica, dipendiamo da Bruxelles. Dov'è l'Europa?

**Antropologia.** Ogni crisi rivela le belle nature e i bassi istinti. La crisi sanitaria non ha fatto eccezione: come tutte le volte in cui l'ora è grave, abbiamo visto fiorire il sacrificio di sé e la virtù. Abbiamo visto contrapporsi gli egoisti e i generosi, i delatori e i solidali, i confinati che si collegano a *Youporn* e quelli che leggono Seneca. Sono le crisi, le catastrofi e le guerre a dire meglio che cosa sono davvero le persone. Le maschere cadono.

**La morte.** «Chi insegnasse agli uomini a morire insegnerebbe loro a vivere», diceva Montaigne. Nell'epoca del transumanesimo, l'epidemia ci richiama alla finitezza umana. La morte non è certamente mai stata una prospettiva gradevole, ma in passato la si sapeva indissociabile dalla vita. E soprattutto si riteneva che ci fossero cose peggiori della morte — che valevano, in certi casi, il sacrificio della propria vita per esse. La morte era familiare, adesso è diventata estranea. La si guarda come qualcosa di scandaloso, quasi come una violazione dei diritti dell'uomo, tanto più che si reputa che non ci sia niente di peggio della morte (né niente dopo, ovviamente). C'è solo ormai una «fine vita» nel ronzo delle macchine. In questa società in via di trasformazione in una

grande residenza sanitaria assistita, in cui l'economia produttivista ha fatto dei vecchi degli «oggetti di scarto» (Jacques Julliard), le persone non muoiono più: «partono», «ci lasciano». La negazione della finitezza degli esseri è una delle chiavi del pensiero progressista, che sogna una vita eterna e un futuro infinito. Il Covid-19 ha cambiato anche questo. Il lugubre becchino che ogni giorno contabilizza i decessi in televisione, le inchieste quotidiane sui morti, ci richiamano alla nostra condizione. Ieri si nascondeva la morte, oggi se ne fa ogni sera il conteggio quotidiano. E il sogno di vincere la morte appare per quello che è: i non-morti sono degli zombi.

**L'economia o la vita?** Rischiare il suicidio economico o affrontare la finitezza umana, ecco il dilemma per coloro che fanno al contempo passare l'economia al di sopra dell'umano e l'allungamento della vita al di sopra del suo contenuto. Salvare l'economia o salvare delle vite? In Europa si è preferito, almeno in un primo tempo, salvare vite «a qualunque costo». Dall'altro lato dell'Atlantico, Trump («Non si ferma il capitalismo!») e soprattutto Bolsonaro hanno fatto la scelta inversa, il che dà la misura dell'interesse che questi pseudo-populisti hanno per il loro popolo. Trump e Bolsonaro preferiscono i beni ai legami, i risultati alle relazioni, la concorrenza al legame sociale, i redditi agli improduttivi, il guadagno alla gratuità. Le cose hanno il merito di essere chiare. Ma di quale vita si parla? Raymond Ruyer parlava dei «popoli lungo-viventi», ma gli individui non possono essere caratterizzati così. I Greci distinguevano *zoè*, la «vita nuda», la semplice esistenza biologica, e *bios*, il modo di vita, la vita pienamente vissuta. Ai nostri giorni, ci si preoccupa molto dell'allungamento della speranza di vita, vale a dire della sua semplice durata, più raramente del suo contenuto. Si vuole vivere, sì, ma in che maniera, in base a quali principi e per quale ragione? La ragione della nostra presenza nel mondo è indissociabile dal senso che le si attribuisce. A che serve vivere se non gli se ne dà alcuno? Si è giunti a ritenere che la vita si confonda con la salute. «La ricerca della vita buona ha lasciato il posto all'isteria della sopravvivenza» (Byung-Chul Han). Coloro che vogliono sopravvivere di più sono anche quelli che non hanno mai vissuto.

**La "guerra".** «Siamo in guerra», ha detto Macron. Strana guerra, nella quale il fronte si confonde con le retrovie, la mobilitazione totale consiste nel restare a casa e si suppone di vincere la battaglia lavandosi le mani. Una guerra in cui soprattutto non ci si vuole assumere il rischio di uscire dalle trincee. Tuttavia, anche una guerra di questo genere deve essere preparata. Altrimenti è il 1940. Macron avrebbe fatto meglio a non pronunciare questa parola.

**Lo stato di eccezione.** Lo stato di urgenza sanitaria è uno stato di eccezione. Si ritiene che la situa-

zione di eccezione riveli chi è sovrano. Nel caso del Covid-19, i poteri pubblici si sono rimessi ad esperti medici, capaci di affermare con la medesima sicurezza una cosa (le mascherine non servono a niente) e il suo contrario (ci vogliono le mascherine dappertutto). Invece di decidere da soli, si sono nascosti dietro gli oracoli dispensati da «quelli che sanno». Ma i grandi sacerdoti della religione della scienza non valgono più dei teologi, e la presunta «neutralità epistemologica» dei sapienti contribuisce soprattutto alla spoliticizzazione. Resta da dimostrare che siano più credibili degli infettivologi autoproclamati che vediamo moltiplicarsi nei media. Salomone-Diafoirus, la stessa lotta!

**Sorveglianza e biopotere.** Solo i liberali possono credere che l'uomo preferisca in ogni circostanza la libertà alla servitù. Si sa da tempo che le persone preferiscono la sicurezza alla libertà, preferiscono vivere sorvegliate piuttosto che rischiare di morire rimanendo libere. Ogni pandemia è prima di tutto una epidemia della paura. La paura fa accettare le restrizioni più mostruose alle libertà individuali. È anche un meraviglioso pretesto per rafforzare la sorveglianza e il controllo. La classe dirigente non potrà resistere alla tentazione di manipolare la paura. È la strategia del caos: prima si crea il caos, poi si strumentalizza la paura del caos. La stessa cosa vale con il terrorismo, con la delinquenza, con la morte. Il confinamento ha costituito da questo punto di vista un formidabile test di docilità. Testare la docilità delle masse è un principio elementare dell'ingegneria sociale.

Evocando il «modello disciplinare della peste» (per opposizione al modello della lebbra, fondato sul confinamento dei lebbrosi), Michel Foucault chiamava questo «biopotere» – il vecchio sogno di trasformare i cittadini in pazienti permanenti (nei due sensi del termine). Il biopotere è un potere che mira all'amministrazione e alla gestione dei corpi tramite procedimenti al contempo medici e burocratici: non si tratta più solo di governare gli individui, ma di controllare la collettività attraverso l'igiene, l'alimentazione, la sessualità. Al di là della salute propriamente detta, lo scopo è assoggettare tutti i rapporti sociali alle stesse regole di «trasparenza».

Il cordone sanitario allora non è più solamente l'arma utilizzata contro i malpensanti; diventa un principio sociale. Lo Stato materno e impartitore di sermoni sogna di seguire le tracce di tutti i cittadini, considerati alla stregua di bambini. Potere di Stato e razionalità medica convivono ottimamente nella sfera del solutionismo tecnologico, il tutto su uno sfondo di dittatura sanitaria, di maternalismo profilattico e di liberalismo autoritario. Droni, tracciamento telematico, braccialetti elettronici, geolocalizzazione, riconoscimento facciale, analisi retinale, telecamere termiche, controlli biometrici, screening degli algoritmi, chip sottocutanei, spionaggio dei telefoni portatili: si accetterà tutto, dato che è per il nostro bene. «Il

respiro dell'uomo è mortale per i suoi simili», diceva Jean-Jacques Rousseau. L'epidemia ha accelerato l'instaurazione del regime della libertà sorvegliata. Le libertà sospese o sopresse sono successivamente integrate al diritto comune. «L'urgenza tende a diventare perenne» (Edward Snowden). Jacques Attali raccomanda la creazione di una «polizia mondiale». Ci stiamo arrivando.

**Prima, dopo.** Si può ovviamente sognare un cambio di paradigma: favorire la produzione locale e i circuiti corti, ridurre la dipendenza agricola, sanitaria, industriale e tecnologica, riorientarsi verso i mercati interni, incoraggiare il municipalismo, uscire dalla colonizzazione del valore d'uso da parte del valore di scambio. Sostituire il tempo lungo al tempo corto e lo spazio corto allo spazio lungo. Ma non si deve essere ingenui. «Niente sarà più come prima!» è come «Mai più questo!»: la canzone è nota. È vano aspettarsi da un'epidemia una trasformazione politica innovativa. Anche se i tassi di rendimento continueranno a decrescere, il capitalismo si adatterà così come si è adattato dopo il 1929, per continuare la sovraccumulazione del capitale su scala planetaria. Le forze dominanti che vogliono richiudere al più presto la parentesi cercheranno in ogni modo di rimettere in marcia la megamacchina («*business as usual*»). Non sarà l'epidemia ad aprire gli occhi, ma la crisi economica e sociale che ne seguirà. Il dopo-coronavirus sarà più distruttivo dello stesso coronavirus.

Nel 1929, una crisi finanziaria aveva comportato una crisi economica. Nel 2021, la crisi economica potrebbe comportare una crisi finanziaria planetaria. Nel migliore dei casi, anche senza seconda ondata o ritorno dell'epidemia, occorreranno almeno due anni per «ritornare alla normalità». In un settore privato già indebolito dalla deindustrializzazione e dalle delocalizzazioni, le piccole e medie imprese si ritrovano con tesorerie cadaveriche. Alla fine di due mesi di confinamento, si contavano già 38 milioni di disoccupati negli Stati Uniti, 10 milioni di salariati in disoccupazione parziale in Francia, interi settori sinistrati, un indebitamento che supererà il 115% del Pil, una caduta dello stesso Pil di più del 10%, milioni di licenziamenti e di dichiarazioni di fallimento che si preparano. L'Europa è già entrata in recessione. Il peggio deve ancora venire. Dovrebbe risulterne un movimento sociale di grande ampiezza. In definitiva, come sempre, sarà il rapporto di forze a decidere.

**Rientro delle classi (sociali)**<sup>3</sup>. Mentre i passeggeri si rilassano sul ponte, sono i fuochisti a far avanzare la nave. Durante l'epidemia, sono stati i più minacciati dall'impoverimento a far vivere il paese, sono stati i peggio pagati a rivelarsi i più socialmente utili (i «lavoratori indispensabili»). Sono state le classi popolari, ieri denigrate, a far funzionare il paese. Si è così riscoperta l'importanza, nella semplice riproduzione materiale della società, di coloro di cui Ma-

cron diceva con disprezzo che non erano «niente» («noi non siamo niente, dobbiamo essere tutto!»), che contemporaneamente hanno ritrovato la visibilità sociale e la considerazione simbolica, condizioni primarie dell'autostima, che erano state loro negate. Non sono i migranti ma i curanti che si sono fatti applaudire dal popolo dei balconi. Ma è anche nelle classi popolari che il confinamento è stato più difficile da vivere. Giletgiallizzazione della crisi sanitaria? Si richiede una nuova epidemia. Di collera.

**Geopolitica dell'epidemia.** Prendendosela con il virus "cinese", Donald Trump ha dimostrato di voler collocare la crisi sanitaria nel contesto del suo braccio di ferro con Pechino. La campagna è stata immediatamente rilanciata da tutti i reazionari conservatori, che si apprestano a lanciare un appello ad una ricostituzione del «blocco occidentale» contro la minaccia cinese. Bisognerà non farsene abbindolare. La crisi sanitaria contribuirà a rimescolare le carte della potenza politica e geopolitica. Sarà la Cina ad uscire rafforzata, mentre gli Stati Uniti ne usciranno indeboliti. Gli europei dovrebbero rallegrarsene, salvo poi negoziare con la Cina (e la Russia) le condizioni di un nuovo partenariato.

**Decontaminazione.** Siamo contaminati da un bel pezzo, come dice Emir Kusturica. Il crollo del capitale simbolico (Pierre Legendre) ha preceduto il crollo delle barriere immunitarie, con un effetto simile. Sono due secoli che siamo confinati nella stessa ideologia deleteria, e ci sono tante cose contro le quali sarebbe l'ora di vaccinarsi. Ci saranno altre epidemie in futuro. Non è escluso che saranno molto più distruttive.

**Alain de Benoist**

#### NOTE

<sup>1</sup> Riferimento allo slogan de La République en marche, il partito di Macron (*ndf*).

<sup>2</sup> Traduzione dell'espressione *hors sol*, che suona in francese un po' come «apolide» in italiano.

<sup>3</sup> Gioco di parole, perché *rentrée des classes* significa riapertura dell'anno scolastico.



# L'INTERVISTA

*Ripubblichiamo in questa sezione alcune interviste su temi di attualità rilasciate di recente dal nostro direttore.*

## La fine della politica delle piazze?

*La domanda è: tornerà mai la stagione delle piazze o il coronavirus ha anticipato un fenomeno e consegnato la comunicazione politica, le campagne elettorali e l'espressione del dissenso ai social?*

Nessuna epidemia può soffocare la naturale tendenza degli esseri umani ad esprimere anche fisicamente i loro sentimenti, passioni politiche incluse. L'overdose di virtualità a cui il confinamento ha costretto un'intera popolazione potrebbe semmai suscitare una gran voglia di uscire dai canali telematici e ritornare a discutere con gli amici, a scambiare opinioni faccia a faccia (le mascherine non saranno un destino eterno) e a manifestare opinioni ed umori in pubblico. Del resto, anche nei giorni scorsi abbiamo visto scendere in piazza, malgrado i divieti e le multe comminate anche quando le misure di sicurezza erano rispettate, persone che reclamavano un diritto al lavoro e ad una vita decente.

*Cosa resterà del fenomeno delle sardine? Sapranno ripartire senza la partecipazione fisica, che ne era l'atto costitutivo?*

Ho sempre pensato che si trattasse di un fenomeno contingente, legato ad uno scopo singolo e specifico: impedire che la sinistra perdesse le elezioni emiliano-romagnole. Che poi qualcuno sognasse di farne l'innescò di un'ondata generazionale capace di spingere la presa delle idee "politicamente corrette" oltre i già ampi confini attuali, è un altro discorso. Cosa faranno ora le "sardine" dipenderà dalla possibilità di dirigerle contro qualche altro bersaglio sgradito.

*La loro affermazione era legata anche ad una "rivoluzione" del linguaggio della politica o a qualcos'altro?*

Non direi. Nei loro slogan e nel loro discorso spiccavano parole d'ordine che circolano già da parecchi anni: no alle frontiere, basta con il populismo, non vogliamo più guerre, salviamo il pianeta dalla catastrofe ecologica, accogliamo tutti gli immigrati, siamo tutti fratelli (salvo i nostri nemici...). Difficile giudicarla una rivoluzione comunicativa.

*Gli slogan contro "il linguaggio dell'odio" dei sovranisti basteranno?*

Sui già convinti, continueranno a fare presa. Sugli altri no. Anche perché non è difficile accorgersi che il loro grado di ostilità verso gli avversari non è minore di quello di costoro nei loro confronti. Il loro credo è il conflitto, non il dialogo. E poi, in un periodo in cui il vero problema sarà come sfuggire al disastro